

Mumble Mumble, ovvero confessioni di un orfano d'arte

Due padri e un lungo viaggio Così Salce è diventato adulto

di Franco Cordelli

Da lontano *Mumble Mumble*, ovvero confessioni di un orfano d'arte di Emanuele Salce (al Brancaccio di Roma) lo si può accostare alla nascita del teatro di narrazione, i monologhi di Marco Paolini, di Ascanio Celestini, di Marco Ballani o Laura Curino. Salce è tutt'affatto diverso: essenziale in quei narratori era il racconto pubblico, il racconto dei mali prodotti dalla storia nazionale.

In Salce la faccenda è radicalmente diversa, ma non perché la sua sia storia privata o perché il monologo abbia una profonda radice comica, o meglio umoristica, meglio ancora sarcastica — tale da poterlo accostare a linee di rappresentazione ancora più diverse di quelle sopra citate, poniamo Carlo Verdone in *Tali e quali*, o Roberto Benigni in *Cioni Mario o Fiorello*, showman «che non si schiera da nessuna parte». Viene in mente solo un esempio di racconto analogo al suo (poiché filosofico) ed è recente: penso a *Pouilles* di Amedeo Fago. La differenza tra Fago e Salce è che in Fago non vi è nulla di comico, in Salce non vi è che la dimensione ilaro-tragica. L'analogia si manifesta nell'essenziale, ossia quando si tirano le somme.

Schematicamente *Mumble Mumble* è un racconto in tre capitoli. Nel primo si contempla la morte del padre naturale. Il padre di Emanuele era Luciano Salce, l'autore di capolavori come *Il federale* o *La voglia matta*. Emanuele, che visse il proprio padre assai poco e per poco tempo, lo vede nell'ultima sequenza sua: una lunga lotta contro la malattia, la certezza che la lotta era diventata impari, la decisione di cedere il



campo alla solitudine. Luciano comprò una barca e si allontanò in mare. È l'immagine che il figlio — prima di pronunciare la frase decisiva: «Era l'abbraccio che non ci siamo mai dati» — trattiene del padre morente. Nel secondo capitolo il figlio è sovrastato più dalla presenza che dall'assenza del nuovo padre, Vittorio Gassman.

Con la sua alta voce, come

Dialogo
Paolo Giommarelli (52 anni) e Emanuele Salce (49; a destra) in «Mumble Mumble»

fosse in scena, egli impartiva ordini: «Vatti a lavare le mani». Anche qui risuona una frase conclusiva, un exit, è l'epitaffio che Gassman volle per la sua lapide: «Fu un attore. Non fu mai impallato» — ossia, nel linguaggio teatrale, nascosto da un altro attore, coperto da estraneo corpo. Ma a rivelare la verità di *Mumble Mumble* è il terzo capitolo, l'esilarante rac-

conto di un viaggio in Australia con il fratello Jacopo (Gassman), il racconto del tentativo, laggiù, di intraprendere una relazione con Amanda e del semifallimento dell'impresa a causa di una dominatrice diarrea. Come non pensare al saggio di Freud del 1908 *Il carattere e l'erotismo anale?*

Quel bambino e poi ragazzo «abbonato a vita in prima fila», e di fatto «nato accartocciato su sé», più rivela uno spirito mimetico ascendente (e qui ci parla René Girard), più lo vediamo profeso non già nel recupero del tempo perduto e nell'analisi di tale processo come in *Pouilles* di Fago, più nel suo tentativo di diventare padre di se stesso egli finisce con il cadere «nel basso fondo delle cose (ora sto citando Jonathan Swift), come una linea retta spinta a formare un cerchio dalla sua stessa lunghezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mumble Mumble
di E. Salce e A. Pergolari

